

Roma, 23 luglio 1976

DISCORSO DEL DOTT. GUIDO CARLI  
ALL'ASSEMBLEA DELLA CONFINDUSTRIA

Il 30 giugno la Giunta confederale, su proposta dello avv. Giovanni Agnelli, mi ha designato alla carica di Presidente della Confederazione. Ho risposto immediatamente in senso affermativo, attratto dalla offerta di una posizione collocata lungo la linea sulla quale sono attestate decine di migliaia di imprese industriali di ogni dimensione. In un momento nel quale la nostra società muove verso nuove forme organizzative, il compito della difesa dell'impresa come centro motore del sistema, è ad un tempo affascinante e arduo. Arduo anche perchè non riuscirà facile mantenere intatto il grande prestigio interno e internazionale acquisito dalla Confederazione durante la presidenza di Giovanni Agnelli.

Nelle dichiarazioni rese alla Giunta confederale il 30 giugno scorso il prof. Visentini ha attribuito il peggioramento delle possibilità di esplicazione dell'attività imprenditoriale all'aggravamento delle condizioni delle economie esterne all'impresa, alle limitazioni e vincoli di ordine generale e particolare, al deterioramento del quadro politico generale; in conclusione, alla insufficiente considerazione che hanno avuto l'impresa ed i problemi del suo pieno operare negli anni più recenti, essendosi accordata precedenza a considerazioni occasionali, contingenti, opportunistiche.

Interpreto il voto dell'Assemblea che ha eletto Presidente dell'Organizzazione un non imprenditore come riconoscimento del contributo che può essere recato alla ricostituzione delle condizioni delle economie esterne all'impresa, da persona che è stata sperimentata durante un quindicennio nell'esercizio di responsabilità pubbliche in un settore nel quale divenivano sempre più avvertite le conseguenze, sul piano interno e sul piano internazionale, della costrizione esercitata dal finanziamento del disavanzo della pubblica amministrazione, dell'insufficienza dell'investimento direttamente produttivo e delle sue ripercussioni sulla produttività, della scarsità di capitale proprio rispetto all'indebitamento, dei risultati economici sempre più deludenti.

Questo di oggi non è; nè potrebbe essere, un discorso programmatico; è un discorso sul metodo. I principi ai quali la Confederazione Generale dell'Industria Italiana ispirerà la propria azione nel dialogo con le confederazioni contrapposte, con il Governo e con le istituzioni ed ambienti interni ed internazionali, saranno definiti attraverso dibattiti con le associazioni regionali, provinciali e di categoria. Nell'incontro odierno possono essere elencati problemi; nell'enumerarli non si può fare astrazione dal momento politico.

Il voto manifestato dagli italiani sulle indicazioni comunicate dai partiti mostra che i consensi della grande maggioranza confluiscono nell'accettazione dell'Alleanza atlantica, nell'accoglimento della partecipazione attiva alla CEE e dell'adattamento delle sue istituzioni, nell'approvazione di un'economia aperta al mercato internazionale e, quindi, di un'economia nella quale operano imprese libere di intraprendere nuove iniziative o di modificare le vecchie.

Esprimo l'auspicio che le forze politiche, senza sacrificio dell'ispirazione di ciascuna, concilino le divergenze in un programma comune coerente con gli obiettivi dichiarati.

La dipendenza della nostra economia dal commercio estero si commisura ad oltre la metà del reddito nazionale lordo; la composizione delle nostre esportazioni per categorie merceologiche è uguale a quella media dei paesi industriali dell'OCSE; la loro distribuzione geografica tende ad aprirsi verso un numero crescente di paesi: nel '74 e nel '75 le nostre esportazioni verso i paesi dell'OPEC sono aumentate più della media di quella dei paesi industriali. Cinque sestimi del reddito lordo affluiscono al lavoro dipendente; il risparmio netto del Paese si forma soltanto presso le famiglie e il suo trasferimento agli utilizzatori si compie in misura preponderante mediante strumenti creditizi e spresi in moneta. Costringere questa economia entro schemi storicamente condannati o modelli in essere nei paesi dell'Europa orientale o in quelli che ad essi si ispirano produrrebbe una minacciosa instabilità politica; d'altronde quegli stessi paesi non ne sono immuni. Ma nessuno in Italia lo ha proposto, nè lo propone.

Negli ultimi anni l'attività delle imprese è stata sostenuta dalla spesa del settore pubblico in una proporzione in rapido aumento. I contributi agli investimenti e i contributi alla produzione sono passati da 200 miliardi nel 1954 a 4.600 miliardi nel 1975 aumentando 23 volte. I saggi di incremento sono passati dal 12 per cento nel periodo 1955-59 al 23 per cento dal 1965 al 1970 ed hanno in seguito raggiunto il 43 per cento, se si includono le concessioni di credito alle aziende autonome in ripianamento dei disavanzi. Gli apporti ai fondi di dotazione e ai fondi di rotazione, le assunzioni di partecipazioni pubbliche hanno mostrato anch'essi una forte accelerazione. Nel 1975 la spesa pubblica complessiva diretta ai settori produttivi, pubblici e privati, finanziari e non finanziari, si è proporzionata al 18 per cento del valore aggiunto: ciò mostra che il sistema produttivo nella sua compagine non è in condizione di realizzare la crescita del valore aggiunto necessaria per distribuire salari e profitti e sopportare inefficienze e rendite.

In questi anni le imprese non sono rimaste inerti: nel quinquennio 1970-74 gli investimenti di capitale per addetto nel settore manifatturiero sono aumentati rispetto al quinquennio precedente di circa il 32 per cento; mentre la quota degli investimenti in impianti, macchine e attrezzature sul totale degli investimenti fissi industriali è passata dal 58 per cento negli anni 1965-69 al 64 % circa nel periodo 1970-74; nondimeno l'occupazione industriale è diminuita. L'allargamento dello stock di capitale ha reso possibile congrui aumenti di produttività con punte elevate in taluni settori; ma, in tutti, la spinta salariale si è presentata in modo indipendente dallo sviluppo della produttività. Poiché i tassi di crescita salariale si sono livellati settorialmente, il costo del lavoro per unità di prodotto è cresciuto di più dove minore è stata la produttività. Ne è derivata per il sistema nel suo complesso una flessione dei redditi non da lavoro: posti uguali a 100 nel 1970, essi sono risultati pari a 72 nel 1975. Maggiore è la contrazione dei profitti lordi se si tiene conto dell'altezza degli interessi passivi.

L'intervenuto deprezzamento del cambio consente di trasferire sui prezzi all'esportazione gli aumenti dei costi unitari del lavoro; ma accelera il moto inflazionistico; la generalizzata indicizzazione dei redditi da lavoro annullerà in gran parte gli effetti. Resta quindi immutata l'esigenza che il settore industriale mantenga con altri mezzi condizioni di competitività di prezzo sia in Italia sia all'estero; ciò avviene accrescendo la ampiezza del capitale ed accelerando l'innovazione tecnologica, ma occorre anche il concorso sotto diverse forme del lavoro e dell'ambiente esterno all'impresa; l'attuale compressione dei margini di profitto esclude che condizioni competitive possano essere ottenute agendo dall'interno delle imprese; queste sono sempre più dipendenti dal credito e dalla spesa pubblica nel finanziamento degli investimenti. L'estensione assunta da entrambe queste fonti esterne ha reso palesi le contraddizioni di un siffatto sistema: la spesa pubblica finanziaria in disavanzo compete con la domanda di credito delle imprese sospingendo a livelli inusitati il costo del capitale; nella misura in cui riescano ad ottenere credito, cresce il grado di indebitamento delle imprese e decade la loro propensione ad investire.

In un'economia nella quale le decisioni di spendita della quasi totalità del reddito sono affidate a milioni di individui liberi di cambiare l'orientamento dei consumi e di soddisfarli comprando in patria o all'estero, possono sopravvenire congiunture che mettono in crisi non soltanto singole aziende ma interi rami produttivi e pongono gravi problemi di radicale riconversione indipendentemente da errori nelle decisioni di investimento. Ne derivano conflitti tra le esigenze di quanti forniscono indicazioni al mercato con le proprie decisioni di spendita e i bisogni di coloro i quali lottano per la difesa del posto di lavoro; non di rado si tratta delle stesse categorie sociali.

Se le organizzazioni sindacali in luogo di difendere la maggioranza indifferenziata dei lavoratori, proteggono minoranze di volta in volta isolate nel sistema produttivo, il sistema muove verso una staticità di strutture che non si concilia con l'ampiezza del potere discrezionale concesso ai consumatori in un'economia aperta al resto del mondo. Questa cristallizzazione si è riflessa sia nella minore attitudine della domanda finale interna ed estera ad attivare modifiche dell'offerta interna, sia nella incapacità del sistema di accrescere la produttività in misura corrispondente agli aumenti salariali.

La eliminazione dei vincoli che ostacolano l'operare della domanda finale e la ricerca di una riconciliazione tra costi e ricavi industriali sono tra i principali obiettivi di una politica industriale. Il definirla impegnerà nell'immediato futuro Parlamento, Governo, Sindacati. La Confederazione dell'industria intende parteciparvi attivamente.

Come ci condurremo a questi fini nei rapporti con gli associati, con le Confederazioni dei lavoratori, con il Parlamento e con il Governo, con i partiti politici, con la stampa, con l'estero, con gli enti economici e finanziari?

Il rapporto con gli associati sarà inserito in un processo di rafforzamento dell'efficienza dell'organizzazione; sollecitudine particolare sarà dedicata alla ricerca economica ed i risultati saranno sottoposti al controllo degli associati, e, se lo vorranno, delle Confederazioni dei lavoratori. Viviamo in un periodo nel quale si afferma l'urgenza di procedere ad un profondo rinnovamento della vita economica e dell'apparato produttivo; la nostra organizzazione vi collaborerà apportando conoscenze tratte dalle esperienze degli associati, apprese nel dialogo diretto con le associazioni regionali, provinciali e di categoria.

Di fronte al moltiplicarsi degli appelli al cambiamento delle strutture credo che ciascuno abbia l'obbligo di dichiarare senza equivoci quale fra esse intenda difendere: rispondo che quella che intendo difendere nell'interesse generale è l'impresa, intesa come combinazione autonoma di fattori produttivi.

L'azione politica dell'organizzazione degli industriali in difesa dell'impresa si legittima quando si accetti l'obiettivo della concorrenzialità nel mercato interno e internazionale e della lotta alle distorsioni assistenziali. Sostenere l'impresa in un mercato esposto alla concorrenza internazionale non riuscirebbe allo scopo se non si ricostituisse l'unità del mercato nel quale essa deve operare. Questa unità è venuta meno per la frammentarietà degli strumenti di intervento nazionali, regionali e settoriali; per la loro diversità fra le imprese private e le imprese pubbliche, fra le grandi e le piccole; per la molteplicità dei canali del finanziamento agevolato e per la difformità del trattamento normativo e retributivo dei lavoratori dipendenti.

Nel rapporto con le Confederazioni sindacali vi sono materie oggetto di un rapporto non conflittuale: mi riferisco all'accesso all'informazione concernente i programmi d'investimento delle imprese e dell'esame congiunto delle condizioni necessarie affinché si attuino. Dall'accettazione di un sistema economico esposto alla concorrenza internazionale, discende che l'investimento deve avvenire in imprese capaci di sostenere quella concorrenza. Immaginare di estendere l'occupazione moltiplicando l'investimento indipendentemente dalla capacità dei mercati ad assorbire i prodotti crea occupazione effimera; può suscitare prima o poi politiche protezionistiche. E' necessario concentrare invece l'impegno nell'accelerazione dell'investimento in impianti sostitutivi di quelli esistenti al fine di assorbire con immediatezza nell'apparato produttivo l'innovazione tecnologica e nell'accelerazione dell'investimento pubblico nei trasporti, nell'energia nucleare, nelle telecomunicazioni.

Pensare che gli sviluppi di produttività possibili nell'attuale situazione siano di ampiezza sufficiente per consentire aumenti salariali dell'altezza di quelli originati e che origineranno dagli accordi vigenti è contrario all'interpretazione obiettiva della situazione quale essa è. La nostra industria in più di un settore ha conquistato posizioni tecnologicamente avanzate quanto quelle in essere nei paesi industriali più progrediti. Non essendo immaginabile che l'innovazione tecnologica sorpassi quella dei nostri concorrenti, l'accoglimento di un sistema aperto all'ingresso dei loro prodotti, costringe all'accettazione del vincolo di una dinamica salariale non dissimile da quella in atto presso di loro.

Nuove forme di intesa fra le Confederazioni possono essere sperimentate nel tentativo di evitare che la difesa dell'occupazione in specifici settori ed imprese menomi la capacità competitiva della nostra economia nel suo complesso. Credo che la collaborazione tra le imprese industriali promossa dalla Confederazione in accordo con le istituzioni creditizie interessate possa consentire di mantenere intatte strutture produttive minacciate da crisi temporanee ed agevolare la ricerca delle necessarie ristrutturazioni, limitando l'ampiezza del concorso pubblico.

Nei rapporti con il Parlamento e con il Governo ci proponiamo di seguire ad apportare, quando ci sarà richiesta, la collaborazione più leale. Reputo che la linea di attacco non debba essere quella della richiesta dell'estensione degli interventi pubblici in soccorso di questo o di quel settore, di questa o di quella impresa. Ritengo al contrario che l'area della agevolazione nei diversi modi nei quali essa è stata concessa debba essere gradualmente ristretta: ma in parallelo debbono essere abbattute le barriere che impediscono all'impresa privata di occupare porzioni di mercato assegnate in condizione preferenziale all'impresa pubblica.

Siamo consci dell'importante assunta dagli automatismi attraverso i quali le pattuizioni concernenti le retribuzioni non soltanto dei dipendenti dei settori pubblici, ma anche di quelli privati si ripercuotono sul bilancio dello Stato e con immediatezza ancora maggiore sulla Tesoreria, sia direttamente, sia indirettamente per effetto dei disavanzi degli enti territoriali, previdenziali, assistenziali.

In questa condizione si accresce la responsabilità delle organizzazioni degli imprenditori e dei lavoratori verso la collettività, perchè dall'incontro delle loro volontà nasce una quota non piccola del disavanzo del settore pubblico; si conferma la necessità che gli accordi, sia quando concernono le imprese pubbliche, sia quando concernano quelle private, si ispirino ai medesimi principi ed appare indispensabile l'indicazione da parte del Governo dei limiti entro i quali debba restare la contrattazione salariale e dei modi secondo i quali debba avvenire l'adattamento delle entrate. Non è possibile mantenere la dimensione del disavanzo pubblico fuori del controllo degli organi rappresentativi e consegnarlo al sistema monetario e creditizio perchè provveda; il solo modo di provvedere che esso ha, è negare il credito alla produzione, per dilatare quello allo Stato, ovvero concernerlo a tutti, attraverso la moltiplicazione dei segni monetari.

Restituire al Parlamento il controllo globale della spesa pubblica secondo lo spirito della Costituzione richiede che si delimiti il campo entro il quale la contrattazione salariale pubblica e privata incide sul disavanzo e quello entro il quale operano regioni, province e comuni. L'autonomia delle amministrazioni territoriali non soffrirà limitazioni se si consentirà loro di trarre dal tributo il finanziamento delle spese eccedenti quelle indicate dal Parlamento. Analoghe considerazioni si estendono ai servizi pubblici ed alle distorsioni nascenti dalla loro somministrazione a prezzi non commisurati ai costi.

Siamo nell'imminenza della presentazione del progetto di bilancio dello Stato per il 1977 e dell'assunzione da parte del CIPE della deliberazione concernente la ripartizione globale dei flussi monetari ai sensi del decreto del Presidente della Repubblica del 30 marzo 1968, n. 526. Se la presentazione del progetto di bilancio avverrà congiuntamente con quella di provvedimenti specifici di riassetto della finanza pubblica, compresa quella delle aziende autonome, sarà offerta alle forze politiche l'occasione solenne per misurare la loro attitudine a delimitare l'area di consenso. In questa circostanza sarebbe opportuno che si desse notizia pubblica della ripartizione globale dei flussi monetari approvati dal CIPE affinché le categorie economiche nel determinare i propri comportamenti vi possano far riferimento.

Ricomporre in un sistema unitario l'azione del Parlamento, del Governo e delle organizzazioni degli imprenditori e dei lavoratori costituisce la condizione necessaria affinché una politica non autoritaria di distribuzione del reddito si accordi con una struttura produttiva coerente con l'esigenza della difesa dell'occupazione in un'economia senza frontiere.

Ciò pone il problema della riconsiderazione della disposizione legislativa secondo la quale 20 anni orsono le imprese pubbliche furono separate da quelle private agli effetti dell'inquadramento sindacale. Il mantenere la separazione nell'attuale contingenza induce il sospetto che si intenda accordare una preferenza ad un settore rispetto all'altro; mentre si succedono i convegni nei quali si afferma la volontà di difendere l'imprenditorialità privata. Lo stesso dialogo sindacale sull'investimento soffre per effetto di questa dicotomia: una organizzazione non essendo in possesso dell'informazione concernente quanto accade nell'ambito dell'altra. La consultazione del Parlamento con le forze economiche diverrebbe più concludente se vi fosse una rappresentanza unitaria delle imprese indipendentemente dall'appartenenza dei capitali azionari al settore pubblico o a quello privato.

La richiesta di una più ampia informazione sull'investimento è legittima da parte delle organizzazioni sindacali rappresentative delle classi lavoratrici sulle quali ricadono le decisioni, ma è similmente legittima da parte di quanti provvedono i mezzi con i quali sono compiuti i finanziamenti. Assai opportunamente è stata affermata la necessità di ricondurre una quota maggiore del finanziamento delle imprese al contatto diretto con i risparmiatori nel mercato finanziario limitando l'intermediazione bancaria sotto forma di raccolta di depositi. Ciò richiede che il risparmiatore sappia di più; di qui la necessità di accogliere le forme con le quali nei mercati finanziari più organizzati l'impresa comunica l'informazione sulla propria condizione. Ma ciò dovrebbe avvenire ad opera delle imprese del settore pubblico e privato; deve avvenire nei confronti del Parlamento quando sia richie

sto l'aumento dei fondi di dotazione degli Enti; deve avvenire nei confronti del pubblico in generale dal quale direttamente o indirettamente viene attinta la quota di gran lunga maggiore dei mezzi finanziari che affluiscono alle imprese.

I rapporti con i partiti politici si ispireranno alla convinzione che nessuno ha la rappresentanza politica esclusiva degli interessi della categoria industriale; ma che tutti i partiti democratici sono accumulati dalla convinzione che la nostra è e deve restare un'economia varia, nella quale coesistono proprietà private e proprietà di amministrazioni statali, di corpi, di gruppi; coesistono classi di agricoltori, di industriali, di commercianti, di professionisti, di artisti, le une diverse dalle altre, che traggono da sorgenti proprie i mezzi materiali di sopravvivenza; che non chiedono l'elemosina del vivere ad una unica fonte.

Credo che un simile ordinamento protegga contro l'evento che si imponga una sola volontà, una sola ideologia; in definitiva, che difenda la libertà dello spirito. Le esperienze dei dirigenti centralizzati e le manchevolezze emerse hanno diffuso l'opinione che la libertà non è capace di vivere in una società economica nella quale non esiste una molteplicità di vite umane vive per virtù propria, indipendenti le une dalle altre.

In questa visione si pone l'organizzazione degli industriali italiani; esprimo la convinzione che essa sopra concorrere al mantenimento dei connotati di moderna democrazia industriale della nostra economia; con questo operare arginerà la degradazione verso la oppressione dei più degni a vantaggio degli indegni procaccianti.

Ciò pone il problema dei rapporti con la stampa e di quelli con i mezzi di informazione generale: dalla visione testè esposta si deduce che io concepisco quei rapporti non come quelli attraverso i quali si orienta la stampa mediante l'imbeccata discretamente distribuita.

In termini più espliciti concepisco i rapporti con la stampa non in funzione di pressione occulta o palese che distorca l'informazione; ma come quelli che si ispirano alla convinzione che l'informazione veritiera in unione con la critica esercitata nell'indipendenza giova più di ogni espediente alla difesa del sistema basato su imprese che operano sotto l'assillo quotidiano della ricerca dei modi di autonoma sopravvivenza.

Largo campo di azione si offre alla Confederazione nei rapporti sia con le istituzioni internazionali, sia con le simili organizzazioni dell'estero, sia infine con gli enti economici e finanziari. Il sistema monetario internazionale emerso dalla crisi del petrolio ed accettato nelle assise internazionali fa leva sopra i mercati finanziari e sulle loro istituzioni. I paesi industrialmente più progrediti hanno affrontato con successo l'aggiustamento imposto dalla crisi del petrolio; non così i più deboli, che non hanno accesso ai mercati e sono costretti a ricercare l'equilibrio della bilancia dei pagamenti, rinunciando all'avanzata economica alla quale avrebbero diritto di aspirare.

Il nostro paese si colloca in posizione intermedia, non avendo ancora compiuto l'aggiustamento alle ragioni di scambio risultanti dal rincaro delle materie prime e degli alimentari e dalla quintuplicazione del prezzo del petrolio. Esso deve intendere che negli attuali equilibri internazionali non vi è altra scelta al di fuori di pagare le importazioni con una quota più elevata di esportazioni; nella migliore delle ipotesi ciò richiede che gli incrementi di reddito devono essere destinati per un certo periodo alla ricostituzione dell'equilibrio dei conti con l'estero. Questi incrementi sono oggi ancora possibili come testimonia l'aumento di lungo periodo della produzione industriale, ma sono potenzialmente più limitati del passato e richiedono per realizzarsi che il ritmo di crescita della spesa pubblica e delle entrate tributarie ritorni sotto il controllo delle autorità e sia tale da non espellere parte della domanda delle imprese dal mercato del credito; ed inoltre che le politiche economiche non sospingano il saggio di crescita reale al di sopra di quello reso possibile dall'attuale dotazione settoriale di capitale e dai vincoli posti al suo pieno sfruttamento. Entrambi questi fattori non presentano valori immutabili né nel lungo né nel breve periodo, ma la loro modifica richiede il ristabilimento delle condizioni interne ed esterne alle imprese alle quali ho accennato.

Solo se l'aggiustamento della bilancia dei pagamenti si compie entro il quadro di riferimento delineato acquista significato economico e quindi utilità il ricorso al finanziamento internazionale. Il nostro interesse coincide con quello dei nostri alleati quando si afferma che non mancheranno possibilità di accesso al credito internazionale alla condizione che il nostro paese presenti programmi dettagliati atti a convincere che esso muove verso un risanamento dell'economia. Ma gli interessi divergono quando si pongono condizionamenti politici offensivi della dignità nazionale. Nessun risanamento dell'economia potrebbe avvenire senza la corresponsabilità dei cittadini e delle loro organizzazioni. Contributo

non esiguo può essere recato da organizzazioni come la nostra e da quelle dei lavoratori, sia nella richiesta di nuove strumentazioni legislative che attenuino nel tempo l'incidenza sulla finanza pubblica della contrattazione salariale, sia nella ricerca comune di programmi di investimento atti ad accrescere la nostra capacità competitiva nei mercati esteri, sia infine agevolando le intese atte ad occuparne porzioni più ampie. Ci adopereremo affinché l'organizzazione degli industriali esalti l'impeto del quale le singole imprese hanno mostrato di essere capaci sul piano individuale.

Senza avvicinare il rapporto fra popolazione attiva e popolazione totale a quello in essere nei paesi industriali più progrediti sarebbe impossibile dare lavoro ai disoccupati, ai sottoccupati, alle donne, ai giovani; ma sarebbe impossibile ridurre il divario esistente senza innalzare il rapporto dell'investimento lordo al reddito al di sopra di quello vigente nella generalità dei paesi industriali. Quand'anche riuscissimo ad accrescere l'efficienza delle strutture pubbliche e private, a restringere l'area delle distorsioni parassitarie, a rinnovare l'apparato produttivo del paese, inserendo l'Italia nel processo di avanzamento scientifico e tecnologico in atto su scala mondiale, un aumento dell'investimento dell'indicato ordine di grandezza sarebbe difficilmente attuabile senza integrare le risorse disponibili all'interno con un apporto dall'esterno. Il nostro paese si colloca al 23° posto nella graduatoria del reddito per abitante: sarebbe irrealistico immaginare di liberare risorse esclusivamente congelando il livello dei consumi durante un lungo periodo di tempo. L'apporto esterno potrebbe essere ottenuto in una trattativa con organizzazioni pubbliche e private dei paesi industriali dell'occidente, nella quale ci collocheremo in posizione di dignità, se fossimo in condizioni di dimostrare di aver intrapreso un programma di redistribuzione del reddito fra le diverse destinazioni, sostenuto sul piano politico dall'accordo dei partiti democratici. Le confederazioni potrebbero recare contributi importanti alla definizione del programma.

Ho affermato in precedenza che l'azione confederale trarrà forza dal successo nella lotta contro le distorsioni assistenziali. Queste hanno assunto manifestazioni di maggiore ampiezza nel mercato del credito, dove il settore pubblico interviene con incentivazioni che divengono sempre più discrezionali; la funzione allocativa degli intermediari nel finanziamento delle imprese viene così alterata, allontanando la nostra economia dai modelli propri della economia occidentale.

Che le imprese siano indebitate non è in sè un fenomeno aberrante; al contrario, la legittimazione stessa dell'impresa si fonda sulla capacità che essa mostra nell'aggregare risorse esterne in combinazioni produttive atte ad offrire prodotti commerciabili. Ma quando l'autofinanziamento si esaurisce, la funzione allocativa ricade interamente sulle istituzioni finanziarie; queste perdono però la capacità di esercitarla, allorchè l'indebitamento raggiunge livelli tali che la loro stessa sopravvivenza dipende dalle sorti dell'impresa. Quanto più il meccanismo dei prezzi viene privato della funzione di orientamento, tanto più le imprese mancano alla propria volta di strumenti di navigazione. Le istituzioni creditizie esplicano una funzione di interesse sociale, soltanto quando operano con imprese dotate di siffatti strumenti. Il processo di allocazione razionale delle risorse riesce impossibile quando non sussiste l'equilibrio dei conti economici.

L'estensione assunta dai meccanismi preferenziali nella distribuzione del credito in luogo di correggere le distorsioni per causa delle quali è stata invocata è divenuta essa stessa causa di distorsioni. Sono ingranaggi dei meccanismi preferenziali: l'appropriazione del credito da parte del settore pubblico attraverso la coercizione direttamente esercitata sui flussi finanziari o attraverso quella indotta dalla sua insensibilità al costo del credito; il ritardo con il quale il medesimo settore paga i beni e servizi acquistati, suscitando una quota nascosta di debito pubblico, sulla quale non vengono corrisposti interessi e che costringe le imprese a surrogarsi agli intermediari finanziari; il credito agevolato nelle sue ormai inestricabili varietà di forme.

L'ampliamento dei meccanismi finanziari preferenziali restringe l'area nella quale le istituzioni creditizie esplicano la propria funzione di selezione delle domande di credito, offre motivazioni a comportamenti irresponsabili dei dirigenti, cresce l'interesse delle forze politiche ad asservirli. Singoli imprenditori industriali possono reagire cercando di inserirsi più profondamente nei circuiti preferenziali. Ma questi comportamenti non corrispondono all'interesse della categoria nel suo insieme, che è quello di spezzare l'accerchiamento che si è andato rafforzando in questi anni, riducendo l'area dei crediti sussidiati, ripristinando meccanismi di sanzione economica e finanziaria per le imprese pubbliche e private e le produzioni non efficienti.

Le parti sociali operanti nell'industria, nei confronti del settore creditizio, hanno interessi largamente coinciden-

ti. Interessa loro che le istituzioni creditizie siano esse stesse imprese efficienti, cioè operanti con un loro equilibrio dei conti economici, quindi più indipendenti dalle pressioni politiche; in definitiva, capaci di svolgere con responsabilità piena la funzione allocativa. L'industria ha interesse ad operare sul piano finanziario entro una cornice chiaramente definita: una legislazione mutevole, di incerta interpretazione, un comportamento sussultorio del settore pubblico nella richiesta di finanziamento, nei modi di presentarla nei mercati, una politica monetaria e creditizia instabile sono altrettanti elementi di danno per il complesso delle forze operanti nell'impresa.

Credo inevitabile nell'attuale assetto dei mercati che le imprese debbano seguitare ad operare con un alto carico di indebitamento; diviene così più importante il problema del suo costo; in un prossimo futuro mi propongo di presentare suggerimenti. Ma il livello raggiunto dall'indebitamento rispetto ai capitali investiti non può non indurre ad un riesame del rapporto fra gli enti finanziari e le imprese, con il fine di ricercare soluzioni atte a mantenere l'autonomia di queste ultime; fra le soluzioni si pone certamente l'introduzione nel nostro mercato finanziario di strumenti idonei a consentire l'acquisizione diretta di capitali da parte delle imprese.

L'orientamento dell'investimento produttivo verso impieghi capaci di estendere la nostra presenza nei mercati internazionali allentando il vincolo esercitato dalla bilancia dei pagamenti potrebbe essere avvantaggiato dall'acquisizione di conoscenze dedotte, da un progetto di ricerca sulle strutture dei mercati dei fattori e dei prodotti, posto in atto in comune dalle Confederazioni, secondo esperienze compiute in altri paesi, nella libertà di ciascuna di interpretare i risultati.

Incombe sulla ripresa produttiva la minaccia che venga soffocata in un prossimo futuro da un'accelerazione dell'inflazione; i focolai accesi nel nostro sistema non hanno sprigionato tutti gli impulsi racchiusi. In luogo di invocare nuovi interventi in sostegno dell'attività produttiva, mi sembrerebbe preferibile spostare le forze espansive verso l'investimento; ma ciò sarebbe impossibile se non si spegnessero i focolai di inflazione. Se le parti sociali non collaboreranno per il raggiungimento di questo obiettivo, l'intero peso cadrà sulla politica monetaria e ne seguiranno provvedimenti restrittivi più aspri. Credo che le organizzazioni degli industriali agiranno con questa consapevolezza; nei limiti del mandato conferitomi assumerò le mie responsabilità senza timore di impopolarità.

Gli imprenditori industriali hanno la consapevolezza di muovere verso un futuro nel quale il titolo stesso della loro sopravvivenza sarà contestato con asprezza maggiore: ma vinceranno la sfida se manterranno intatta la disposizione ad assumere il rischio. Questa disposizione verrebbe meno se acquistasse credito l'interpretazione secondo la quale sarebbe lavoro soltanto quello dipendente. Limitare al lavoro dipendente l'interpretazione del fondamento della costituzione repubblicana, sarebbe un'impostazione tratta da ideologie che hanno prodotto lacerazioni profonde nel tessuto del paese; sarebbe storicamente e culturalmente errata.

Nel maggio 1919 l'"Avanti" pubblicava un editoriale nel quale si accusava la classe dirigente imprenditoriale italiana di incapacità nell'interpretare i propri veri interessi, camminando lungo scorciatoie melmose e spinose, in luogo di tenersi saldamente sulla strada maestra della libertà commerciale. Seguivano le iniziali dell'autore A.G.; quelle di Antonio Gramsci. L'esperienza di questo dopo guerra ha dimostrato che la classe dirigente imprenditoriale italiana ha saputo imboccare la strada maestra della libertà commerciale; lungo quella strada ha avanzato; lungo quella strada continuerà ad avanzare; se Parlamento e Governo vorranno che essa sia e resti il cammino del progresso della società italiana.